

Gratteri: “Case popolari gestite dalla camorra per controllare il voto”

Blitz dei carabinieri sugli affari dell'Alleanza di Secondigliano
Due imprenditori di Posillipo si rivolsero al boss per un credito



Al centro dell'inchiesta il reggente dei clan Licciardi Abbatiello. Il “pizzo” imposto anche ai truffatori online di conti correnti

di **DARIO DEL PORTO**

Gestire le case popolari significa, per le cosche malavitose, esercitare il controllo del territorio: «E così, al momento delle elezioni, quelle famiglie voteranno secondo i desideri dell'organizzazione», sottolinea il procuratore di Napoli Nicola Gratteri nel giorno in cui un'indagine condotta dai carabinieri e coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia disegna nuovi scenari e colpisce con 22 ordinanze, tre delle quali ai domiciliari, quella che il magistrato definisce come «una camorra di serie A»: il clan Licciardi e il cartello della Alleanza di Secondigliano, storicamente contrapposto al gruppo Mazzarella.

Eppure, sottolinea il procuratore aggiunto Sergio Amato, nel periodo al centro delle verifiche, a cavallo tra il 2022 e il 2023, le due fazioni storicamente operavano in regime di “sostanziale pax”. «In Calabria sarebbe impossibile persino immaginare una situazione del genere», rileva Gratteri. Negli atti raccolti attraverso il lavoro degli investigatori



Sopra, una fase del blitz dei carabinieri legata all'indagine sul clan Licciardi. A sinistra, la conferenza stampa con il capo della Procura di Napoli, il procuratore Nicola Gratteri

del comando provinciale dell'Arma diretto dal generale Biagio Stormilo con il tenente colonnello Antonio Bagarolo, la gestione degli alloggi popolari, strumentale anche ad acquisire e orientare il consenso elettorale, il recupero crediti per conto di imprenditori, il racket sulle truffe informatiche e l'utilizzo sistematico dei cellulari dal carcere.

Una donna fu costretta a pagare 16mila euro per essere “autorizzata” dal clan a far abitare il figlio in una casa di edilizia popolare tra Piscinola e Marianella occupata abusivamente.

«È una gestione di potere tipica del comportamento mafioso - sottolinea Gratteri - per una famiglia mafiosa è importante il governo del territorio proprio per creare i pacchetti di voti». Un affare che arriva da lontano, come si vanta la 82enne Teresa Marino parlando con il nipote Giovanni Strazzullo, 38 anni, raggiunto da ordinanza di custodia in carcere: «...Io lo so come vanno ste cose... lo sai bene che ho venduto i milioni di case...».

Al centro dell'inchiesta, il 59enne Paolo Abbatiello, all'epoca dei fatti considerato il reggente del

clan Licciardi: «Comanda tutta Napoli», dicono di lui in un'intercettazione. Una delle attività del clan messa a nudo dalle indagini è il recupero dei crediti vantati da imprenditori che si rivolgevano all'organizzazione per entrare in possesso delle somme. Come nel caso di Maurizio Attrattivo, 58 anni, ora in carcere con l'accusa di estorsione, che reclamava 30mila euro dal suo ex socio in un'attività di ristorazione a Riva Fiorita, a Posillipo. Secondo l'accusa, chiese l'intervento di Abbatiello. Il debitore provò a far intervenire esponenti di altri gruppi

malavitosi, come i Mazzarella, ma venne aggredito e picchiato due volte, così finì per pagare il debito, con cadenza settimanale, nelle mani di esponenti del clan. Per un episodio analogo è finito in cella un altro imprenditore, Gianluca Cafarelli, titolare di un cantiere nautico: avrebbe costretto con l'intervento di Abbatiello un cliente a saldare un debito di 10mila euro, in rate da mille euro ciascuna, per la cessione di un motore e l'ormeggio di un'imbarcazione.

Il clan sarebbe intervenuto anche per riscuotere un credito di 15mila euro reclamato nei confronti di persone dei Quartieri Spagnoli da Ilaria Capezzuto, 34 anni, compagna di Daniela Strazzullo, 31enne sorella di Giovanni. Nel maggio scorso, le due donne sono finite al centro di un tragico episodio di cronaca: Capezzuto sparò a Daniela Strazzullo e poi si tolse la vita. Nell'inchiesta è coinvolto anche Alessandro Giannelli, esponente di una cosca del quartiere Bagnoli legata all'Alleanza di Secondigliano. Pur detenuto nel carcere di Voghera, utilizzava un cellulare e gestiva affari: come la richiesta di estorsione agli “specialisti” delle truffe on line sui conti correnti, uno dei raggiri più diffusi. Uno dei truffatori aveva commesso un errore fatale: si era fatto vedere in un video social con 3mila euro di banconote tra le mani. Giannelli se ne accorse e gli mandò il messaggio: «Me ne deve dare altri 47mila».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morto a 15 anni dopo il sushi la sentenza: assolto il medico condannato il ristoratore

Il ragazzo morì 9 giorni dopo aver mangiato in un locale al Vomero. L'ira di sua madre: “Non è giusto scagionare il dottore”

Il verdetto è arrivato a quattro anni esatti da una morte sconvolgente, nell'aula del tribunale affollata da amici e familiari di Luca Piscopo, 15 anni, il brillante studente del liceo classico Pansini di Napoli stroncato, il 2 dicembre del 2021, da una miocardite ritenuta riconducibile a una salmonellosi. Qualche giorno prima, il 23 novembre, il giovane aveva mangiato sushi in



Luca Piscopo, 15 anni, lo studente del liceo classico Pansini stroncato da una miocardite ritenuta riconducibile a una salmonellosi

un ristorante giapponese del Vomero “all you can eat” insieme a tre amiche. Poche ore dopo, si era sentito male, accusando i sintomi dell'intossicazione alimentare. Il processo, celebrato davanti alla giudice Giuliana Tagliatela, si è concluso con la condanna del titolare del ristorante, un cittadino cinese di 59 anni, a due anni e sei mesi di reclusione per omicidio colposo. Assolto invece il medico di base che prescrisse al ragazzo la terapia domiciliare, di 65 anni, assistito dall'avvocata Vittoria Pellegrino.

La pm Federica D'Amodio, che aveva condotto le indagini e sostenuto l'accusa in giudizio, aveva chiesto la condanna di entrambi gli imputati: tre anni di

reclusione per il ristoratore e un anno e otto mesi per il dottore.

Dopo quel pranzo a base di sushi, anche le amiche di Piscopo si erano sentite male nelle ore successive, sia pure in forma più lieve, e in due casi le analisi avevano accertato che il malore era stato provocato dal batterio della salmonella. Luca aveva accusato febbre, diarrea e vomito. Dopo i primi sintomi, a Luca era stato prescritto un antipiretico per la febbre con fermenti lattici per i disturbi intestinali, poi era stato aggiunto un antibiotico. Trascorsa una settimana, la febbre era finalmente scesa. La situazione sembrava in lento miglioramento invece, il 2 dicembre, il giovane venne trovato senza vita nella sua camera da

letto dai genitori. Ora bisognerà aspettare le motivazioni della sentenza. Ma l'assoluzione del medico viene contestata dai familiari di Luca. «Da questo processo non è venuta fuori la verità - scuote il capo Maria Rosaria Borrelli, la madre del quindicenne - ma solo una verità processuale, artefatta e menzognera. Il mio errore è stato essermi fidata di un medico. Il ristoratore è stato senza scrupoli ma mi fa rabbia l'assoluzione del dottore: in 10 giorni mio figlio ha perso più di 10 chili, lui non mi ha mai fatto una telefonata per chiedermi come stava il ragazzo». Amareggiata anche una delle amiche di Luca, Imma Varriale: «Abbiamo atteso quattro anni affinché venisse fatta giustizia, ma così non è stato. La vita di Luca non può valere due miseri anni e sei mesi. Il medico è stato assolto. Ancora una volta la giustizia italiana ha fallito. Serviva il massimo della pena, io e tutti gli altri amici di Luca siamo sconvolti». Pochi giorni dopo la sua morte, allo stadio Maradona, fu esposto uno striscione in ricordo di Piscopo: “Ciao, piccolo Luca”, era scritto.

— **D. D. P.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA